

## La rassegna stampa di Oblique dal 25 marzo al 3 giugno 2006

Dal fenomeno Terzani alla delirante *Gomorra* di Saviano, passando attraverso i tormenti dell'aspirante scrittore, gli ultimi mohicani della lirica, e il ricordo sempre vivo della generazione battuta.

### Sommario:

- **Processo al santo santone**  
Maurizio Crippa, *Il Foglio*, 25 marzo 2006
- **Cara televisione, ma tu i libri li odi?**  
Gian Carlo Ferretti, *l'Unità*, 19 aprile 2006
- **Il Non Lettore vuole scrivere e cerca l'editore**  
Giuseppe Culicchia, *La Stampa*, 6 maggio 2006
- **Intervista a Zadie Smith**  
Antonio Monda, *Almanacco dei libri, la Repubblica*, 20 maggio 2006
- **Lo stato della poesia.**  
**Importante è tenersi sempre fuori ruolo. E stonati.**  
Alessandro Agostinelli, *Stilos*, 9-22 maggio 2006
- **Beat. Cosa resta di quella generazione?**  
Siegmond Ginzberg, *la Repubblica*, 2 giugno 2006
- **La società per azioni illegale**  
Andrea Fabozzi, *il manifesto*, 3 giugno 2006

## **Processo al santo santone**

*Fenomenologia di Tiziano Terzani, uscito dall'occidente come reporter di guerra e rientrato come profeta di un'intera generazione*  
Maurizio Crippa, *Il Foglio*, 25 marzo 2006

*“Per capire la nostra storia/ bisogna farsi ad un tempo remoto/ c'era un Vecchio con la barba bianca/ lui la sua barba ed il resto era vuoto”* (Francesco Guccini, *“La Genesi”*)

Santo subito. Ha “lasciato il suo corpo”, come piaceva dire a lui, il 28 luglio 2004, nel paradiso vegetale della sua valle d'Orsigna. O meglio si è “dileguato nella natura”, come preferisce dire sua moglie, Angela Staude. “Subito dopo è cominciato un fervore che nessuno si era mai immaginato. Era come se Tiziano parlasse ancora, ma con voce quasi più limpida, più udibile di prima. Si organizzavano piccoli raduni a Terranuova Bracciolini, a Certaldo: la sala traboccava, c'era gente seduta per terra, nei corridoi, gente che non riusciva a entrare... Era rinvigorente la freschezza, la severità e l'allegria del suo parlare”. Santo subito? Questa non è la storia dell'avventura terrena di Tiziano Terzani, giornalista guru e giramondo, grande inviato di guerra – con fiera propensione alla cantonata storica e ideologica – e penna felice del giornalismo dal volto umano – con debordante propensione alla poetica dell'altro e delle terre lontane. La sua storia è nota, e chi volesse approfondire può prendersi il libro postumo, il libro conversazione con il figlio Folco “La fine è il mio inizio”, appena pubblicato da Longanesi. E affrontarne la lunga navigazione a tratti amena, a tratti illuminante, a tratti pesa e ridondante da risultare indigeribile (“mangio le mele cotte, sono ancora un po' calduccine”) anche per un fachim del Gange.

Questa è piuttosto la storia di una beatificazione iniziata già in vita, e che conosce ora la sua epifania. Qualcosa che ha molto più a che fare con le manie, le ideologie, i tic culturali della nostra società e del nostro tempo che nemmeno con le scelte poco ordinarie della vita di Terzani. Un processo spontaneo di santificazione – o “santonificazione”? – che si può misurare nelle librerie, che brilla sui giornali, che fa spuntare come fiori nella Rete – nei blog e nei fan club – “cronache giornalistiche” che suonano così: “Io sono rapita dal suo volto sereno che dice quel che voglio sentirgli dire... Da questo uomo pittoresco & essenziale, impressionista & fontaniano della parola, vecchio della montagna & monello fiorentino. Yin & yang. E veg!”. Oppure illuminazioni così: “Di Terzani non ho mai letto un libro, però la serata mi ha messo una curiosità pazzesca! Sentire il racconto di Saskia, la figlia, mi ha aperto il cuore: una sensazione paurosa, un'emozione che non avevo mai provato”.

Santone subito? Sì, purché di un'altra religione. Le rime buffone di Guccini in esergo, riferite al Dio della religione (giudaico) cristiana, non vorrebbero stare lì a caso, o per buttarla preventivamente in vacca. Vorrebbero servire da piccola notazione: l'imperativo categorico della nostra cultura laica è che alla tradizione religiosa (che sarebbe) propria del nostro paese ci si può avvicinare solo ridendo, come a un teatrino dei pupi. E alla religione degli altri, lontana, ci si accosta invece con rispetto. “Credo che occorra cercare in se stessi le proprie radici, la propria ricchezza. Non è un caso che si stia diffondendo proprio il buddismo, che non è una religione, è una civiltà, non ha comandamenti o dogmi. Einstein diceva che il buddismo è l'unica religione che si confà alla mentalità scientifica” (intervista a “Buddismo e Società”, 2002). E allora ascoltare l'ex corrispondente diventato guru, che a un certo punto decide di “entrare in un altro mondo... una settimana di silenzio, di mangiare vegetariano”, insomma meditazione buddista, è esperienza che attrae ed esige rispetto. Anche se nella stessa conversazione Terzani, che aveva perlomeno il senso dello yin e dello yang, annotava con un sussulto di realismo: “A volte mi intristisce un po' che questa grande vecchia civiltà europea, che aveva una sua storia e che potrebbe ritrovare anche all'interno di se stessa dei valori, deve avere dei giovani che viaggiano fino in oriente e vanno a cercare delle soluzioni lagggiù”.

C'è anche una santificazione laica, ovviamente. Che gira sottotraccia ma che in occasione dell'uscita di “La fine è il mio inizio” è emersa come un culto familiare e diffuso. Si va dall'autentico rendimento di grazie di Walter Veltroni (sulla *Stampa*), per quel dialogo con il figlio, “un atto che conferisce spessore, immortalità, qualcosa di profondamente spirituale e allo stesso tempo di profondamente laico”. Alla

celebrazione che ha trovato il suo luogo di culto deputato da Fabio Fazio, con l'intervista al figlio Folco, ispirato, e un po' suonato, testimone che ha vissuto gli ultimi anni sotto un albero, qualcosa a metà tra il Barone Rampante e il complesso di Jacopo Fo, che come nelle migliori tradizioni estende alla famiglia la titolarità del culto (Lorenzo Jovanotti: "Qualche giorno fa parlavo con Folco Terzani, il figlio di Tiziano. A un certo punto ci siamo trovati d'accordo nel dire che il mondo è un grande cuore malato d'amore, quindi è una malattia che ha anche aspetti belli"). Culto tutt'altro che d'élite, ad ogni buon conto. I libri di Terzani si vendono come il pane, sono gli unici che anche il più indolente commesso di Mondadori o Feltrinelli sa sempre dove trovare, senza doversi appiccicare al computer. Il culto di "IT", si misura anche sul sito del Tiziano Terzani "fun" Club ("fun" perché indica felicità, mentre "fan" farebbe fanatico), che conta più di undicimila iscritti.

La barba bianca, le candide vesti indiane, il mito di quegli ultimi anni "ritirato, in una sorta di baita nell'Himalaya indiana dinanzi alle più divine montagne del mondo". Le frasi ad alto potenziale d'incantamento per giovani in cerca dell'essenza della vita ("gli anni di solitudine in quella casetta dell'Himalaya mi hanno fatto vedere che non avevo niente da desiderare"), per signore e signori traditi dai loro acquietamenti borghesi ("quali altri desideri potevo avere? Non quello di andare al cinema a vedere l'ultimo film. Che me ne importa? Cosa cambia nella mia vita?"), che imprecano sottovoce al proprio Karma mentre guardando quest'uomo certissimo e immenso si ripetono come un mantra: ah l'avessi fatto anch'io. E il libro-viaggio nella malattia ("sono stato spinto a rivedere le mie priorità, a riflettere"), le massime al figlio sulla morte ("se ci pensi bene... la terra sulla quale viviamo è in realtà un grande cimitero"). Testimoni oculari ricordano che a Mantova nel 2002, quando si sedette a gambe incrociate sul tavolo e cominciò a parlare, sembrava di essere in India, le persone mute non accendevano più neanche le sigarette, per timore di rovinare quell'improvviso Nirvana.

La fama del santone se la meritava a prescindere, del resto. Guadagnata con quella storia dell'indovino di Hong Kong che nel '76 gli disse "nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell'anno non volare. Non volare mai". E lui se ne ricordò sedici anni dopo, decise "che il miglior modo di affrontare quella profezia fosse il modo asiatico: non mettercisi contro, ma piegarcisi", e girò per un anno in treno, mentre il giornalista tedesco che aveva preso il suo posto cadde davvero in Cambogia, con quindici colleghi e un elicottero delle Nazioni Unite.

Ma la fama del santone ha anche un'altra precisa data di nascita, e questa volta è tutta politica: 8 ottobre 2001, l'articolo che Terzani scrive per il *Corriere della Sera*, la parabola del filo d'erba e delle Torri Gemelle, ("guarda un filo d'erba al vento e sentiti come lui. Ti passerà anche la rabbia. Ti saluto, Oriana"), il discorso della montagna himalayana con cui rispose al devastante esplodere della "Rabbia e l'orgoglio", il testo di Oriana Fallaci pubblicato sul *Corriere della Sera* del 29 settembre 2001. Il processo di beatificazione ha dunque anche un postulatore della causa dei santi, Ferruccio de Bortoli allora direttore del *Corriere*, che in quei giorni aveva presumibilmente il fiato sul collo del collegio cardinalizio di via Solferino, il cdr "democratico" e imbufalito, che chiedeva riparazione per l'intemerata della Fallaci. De Bortoli tirò fuori dal cilindro l'idea niente male di ripescare il vecchio guru d'oriente e fargli scrivere il suo controcanto sulla guerra d'occidente. Dirà Terzani tempo dopo: "Diciamo così: in ognuno di noi c'è un cane pronto ad abbaiare, a svegliarsi, a mordere il vicino. La signora Fallaci è riuscita a svegliare quel cane ed è questo che ha fatto alzare la mia voce... La gente sa, in fondo, che il cane va tenuto al guinzaglio". Ed è anche un grande scontro di storie, un giardino dei sentieri che si biforcano tra due modi di essere stati grandi inviati, di essere stati in Vietnam, di aver detto sì oppure no all'occidente. Di aver riscoperto ateisticamente il cristianesimo o di aver sublimato quello stesso agnosticismo nel misticismo orientale.

Quel "ritorno nel mondo" dell'asceta segna anche il momento in cui l'inviato pacifista di guerra e l'uomo che era uscito dall'occidente si fondono in una sola icona. Mito irraggiungibile di una generazione che avrebbe potuto ma non ha voluto, sogno ineffabile di nuove generazioni che vorrebbero e non possono. Così questa non è più solo la storia di una santificazione laica, nel segno di una religione lontana e del suo risvolto politico pacifista. È anche la storia dei tanti che l'hanno eletto a faro, come e più di un De André, più di qualsiasi Nanni Moretti: "Finalmente qualcuno che non ci illudeva, che non ci diceva che tutto

nella vita ha da essere gratis”, ha scritto sua moglie. “Quando non ha più visto soluzioni, Tiziano ha voluto prenderla per un altro verso: dal grande è passato al piccolo, dal corrispondente di guerra all'uomo che si domanda perché è al mondo. Questo è piaciuto agli adulti, perché li ha rassicurati, ma è piaciuto anche ai giovani, perché ai giovani piace la sfida”.

Se c'è una data di inizio della santonizzazione, ci sono però anche molti “fatti e detti memorabili” che spetta all'avvocato del diavolo passare al crogiuolo, per vedere di che lega sia davvero fatta la comprovanda santità. I vietcong. “Ah, erano stupendi, devo dire. Era la loro guerra d'indipendenza, capisci?... Io questa guerra l'ho coperta avendo grande simpatia per i vietcong”. Tranne poi ammettere trent'anni dopo – lui che era rimasto l'unico giornalista occidentale a non fuggire da Saigon per vedere la “Giai Pong”, la liberazione – che magari sì, non fu proprio una festa. Ma senza farla lunga: “Le solite tragedie, la persecuzione dei fantocci, di quelli che avevano collaborato”. Quisquilie. E la Cina, il grande amore di tutta una vita: “Mao aveva capito che per salvare la Cina bisognava proteggerla contro l'influenza occidentale. Nel porsi il problema Mao era stato grande. Grande era stato anche nello sbagliarsi su come risolverlo. Ma sempre grande, Mao: grande poeta, grande stratega, grande intellettuale e grande assassino”. Grande assassino, che volete che sia. E alla morte di Pol Pot, nel 1996: “Un altro dei grandi assassini del nostro tempo è morto nel suo letto, senza che la giustizia degli uomini lo abbia raggiunto”. Lui che, anni prima, aveva ammesso che sì, prima di prendere sul serio quei profughi che arrivavano a raccontare l'orrore “e poi finita la testimonianza, prendevano i quattrini”, c'era voluto del tempo. Pedine della Cia sembravano, e insomma mentre si consumava il genocidio “tutto era talmente sospetto e fasullo che uno come me, per natura sospettoso di tutto ciò che è ufficiale, non ci credeva”.

Escusatio non pervenuta. Le grandi e piccole cantonate storiche sono lì, nel grande flusso indistinto della vita. Perché chiedere scusa, fare autocritica? Anche nell'ultimo libro, mentre rievoca quelle guerre ormai lontane e su cui la storia ha ragionevolmente offerto qualche certezza, Terzani non riesce mai a dire: ok, qualche volta ho sbagliato. No, è il flusso della vita, bellezza. Al massimo si può cambiare, riconoscere ex post che le cose sono andate diversamente da come erano sembrate. Al massimo c'è la “delusione”, altra sua grande categoria esistenziale. Se questo fosse un plotone d'esecuzione neocon, si potrebbe premere il grilletto e finirla qui. Perché la fine sta all'inizio, in quel sentimento covato in quell'anno passato a studiare la rivoluzione cinese alla Columbia University, in un delirio di antiamericanismo (“tu Folco hai rischiato di nascere a Cuba perché io non volevo avere un figlio che fosse nato in territorio americano”) fra intellettuali radicali e comunisti che sembrano usciti dalle pagine di Philip Roth.

Ma non c'è solo l'ubriacatura ideologica e il lungo mal di testa della sbronza che fa fatica a passare. C'è il mito dell'Asia, a partire da Allen Ginsberg che va in India e ritorna illuminato con barba e capelli lunghi che fa battere ancora il cuore ai cinquanta-sessantenni con sahari e giubbino cinese ma solo al sabato sera, quelli per cui Terzani è il monumento che ce l'ha fatta. Ed è anche il mito dell'esilio perfetto: “Sinceramente devo dire che non conosco più l'Italia. So a mala pena chi è il signor Bossi, so a mala pena chi è quel signore che il giorno che sono arrivato in Italia – vedevo – faceva le corna in una fotografia”. Lui sì che l'ha fatto, altro che Umberto Eco.

E c'è infine un modo di riaccostarsi al sacro che Terzani ha incarnato nelle sue scelte di vita ma che è tipico di molte esperienze personali. C'è un libro di giornalismo curioso di qualche anno fa, “I pellegrini dell'assoluto”, in cui Giampiero Comolli aveva raccolto molte storie, cento, di persone che ad un certo punto della loro vita avevano avuto una “illuminazione” religiosa, e avevano cambiato vita. L'aspetto interessante è che quasi tutti avevano trovato la loro strada a oriente, tra buddismo e new-age, dalle parti di un Dio che si poteva chiamare anche Vuoto, una “energia cosmica diffusa impersonalmente nell'universo e spesso coincidente con l'assenza, il nulla”. Anche sotto questo punto di vista, l'opzione Terzani appare la migliore per uscire dal mondo ma restandoci comodi.

“Mi parve che tutta la mia vita fosse stata una giostra, fin dall'inizio mi era toccato il cavallo bianco e su questo avevo girato e dondolato a piacimento, senza che mai, mai qualcuno fosse venuto a chiedermi se avevo il biglietto”, ha scritto della sua malattia. Una vita senza pagare pegno è in qualche modo uno degli

attributi di Dio, per i fan di Terzani, che nel loro guru invidiano l'esempio riuscito di un uomo uscito dall'occidente, senza pagare pegno. Questa è la storia di una santonificazione che è anche una forma soft e vegetariana di occidentalismo.

## **Cara televisione, ma tu i libri li odi?**

Gian Carlo Ferretti, *l'Unità*, 19 aprile 2006

Quale influenza ha la televisione sulla lettura libraria, o più precisamente sulle scelte d'acquisto dei lettori di libri? Quali sono le reti e le trasmissioni che di libri si occupano, e come lo fanno, in quali orari, con quale frequenza e con quali conseguenze sulle vendite? A questi e altri interrogativi risponde una ricerca coordinata dall'Ufficio studi dell'Associazione italiana editori, che ne riassume i risultati sul *Giornale della Libreria* di febbraio.

Vengono ricordate anzitutto le ragioni che portano all'acquisto di libri (fonte Demoskopea novembre 2005), in una classifica che vede in testa le caratteristiche intrinseche del libro: genere (64 per cento), nome dell'autore (52), titolo (44), risvolto (34). Cui seguono la lettura di recensioni e articoli (48), il passaparola (47), e buon'ultima la radio-televisione nel suo insieme (29). Se ne possono ricavare alcune ipotesi: la concretezza dell'acquirente-lettore nel valutare soprattutto il prodotto nella sua specificità, una certa relazione tra la lettura libraria come esperienza squisitamente tradizionale e la preferenza di canali d'informazione estranei ai moderni mezzi di comunicazione di massa (recensioni e passaparola, appunto), e perciò la minor fiducia o familiarità verso la televisione. Atteggiamento questo che sembra confermato indirettamente dai valori del tutto trascurabili dell'influenza esercitata dalla pubblicità.

I sottintesi critici interni a quella mancanza di fiducia, comunque, possono forse trovare qualche conferma nella distribuzione delle recensioni tra le varie case editrici. La ricerca ha censito tutti i titoli proposti sulle reti nazionali in chiaro dal 15 ottobre al 15 novembre 2005, dimostrando che dei 300 titoli presentati dall'informazione libraria televisiva in senso stretto (esclusi cioè film o sceneggiati ispirati in vario modo da libri), quasi la metà sono pubblicati da grandi case editrici (48 per cento), a cui si aggiungono i titoli di piccoli e medi editori controllati dalle medesime (24), lasciando ai piccoli e medi editori indipendenti (ormai ridotti di numero, tra l'altro) soltanto il 28 per cento. Si può pensare insomma che lettore più avvertito, frequentatore verosimilmente più assiduo delle trasmissioni librarie, non si fidi troppo di una informazione allineata con i rapporti di forza sul mercato. Al tempo stesso quella mancanza di familiarità probabilmente risente anche della collocazione delle trasmissioni, concentrate nel le ore del mattino o della notte, con una audience piuttosto ridotta. Ma non c'è dubbio che la ragione più importante della scarsa influenza televisiva sia l'inadeguatezza quantitativa e qualitativa delle trasmissioni.

Le reti più attive sono RaiTre e Canale 5 rispettivamente con 108 e 87 titoli, ma i tre canali della televisione pubblica coprono complessivamente il 61 per cento dei titoli presentati anche grazie a Rai Educational, mentre minimo è il contributo di Italia 1 e inesistente quello di Rete 4. Buona invece la quota di La 7, con 29 titoli. Quanto ai generi, prodotto leader è naturalmente il romanzo (42 per cento), seguito dalla saggistica in senso lato (di attualità, storia, eccetera), dalle biografie e dai manuali.

Ma all'interno di questo panorama si distinguono due aree: i programmi specializzati e i contenitori. Accomunati dalla brevità (tra i 10 e i 60 minuti), dalla cadenza per lo più settimanale e dalla prevalenza della formula della presentazione da parte del conduttore o dell'esperto, i primi. Coprono da soli il 75 per cento dei titoli i programmi delle cinque trasmissioni rai: il «salotto letterario» di Gigi Marzullo su RaiUno, la rubrica di Tg1 che parla di libri intervistando gli autori, e su RaiTre *Cult Book* di Rai Educational che si vale del potere evocativo delle immagini, e *Per un pugno di libri* che mette a confronto due classi di ragazzi degli istituti superiori (entrambe dedicate a classici antichi e moderni), oltre alla breve rubrica del TgR Lombardia *Prova d'autore*. Percentuali minori hanno Canale 5 con i consigli di Aldo Busi e La7 con *Due minuti un libro* di Alain Elkann. Una disparità tra reti pubbliche e private perciò, nella quale si potrebbe ritrovare un riflesso della divisione di ruoli (in gran parte superata per verità nell'insieme dei palinsesti, più nel male che nel bene) tra «educazione» e «divertimento». Quella disparità del resto viene solo in parte smentita dai dati sui contenitori, dove prevalgono Canale 5 con *Il diario-tutte le mattine* di Maurizio Costanzo e altre trasmissioni, seguite tuttavia a breve distanza da RaiTre. Contenitori che hanno tratti molto eterogenei, dall'intrattenimento all'informazione, con un ruolo preminente della

presenza fisica dell'autore come personaggio, rispetto alla veloce presentazione del libro. Accade perfino in una trasmissione intelligente come *Che tempo che fa* di Fabio Fazio.

Da questo quadro complessivo, tra dominio delle grandi Case, collocazioni in orari poco felici, brevità e velocità informativa, personaggi prevaricanti sul libro, emergono i ritornanti successi di vendite di Bruno Vespa, con passaggi televisivi in quasi tutte le reti, in spazi diversissimi (prevalenti i contenitori) e con una martellante esposizione mediatica dell'autore. Anche se non mancano certamente (e fortunatamente) casi assai differenti, come quello degli *Scritti corsari* pasoliniani, grazie alle trasmissioni che gli sono state dedicate nel trentesimo anniversario della morte. I limiti di fondo dell'informazione televisiva comunque, vengono indicati con chiarezza nello stesso numero del *Giornale della Libreria* da Marino Sinibaldi, il conduttore su Radio 3 di Fahrenheit, che è la rubrica più amata dai forti lettori. Sinibaldi in una interessante intervista a Paola Mazzucchi, oltre a criticare il ruolo marginale del libro in televisione, parla della «mancanza di immaginazione» dei programmi dedicati ai libri, e in particolare dell'inadeguatezza di una formula vecchia e noiosa: «il libro compare poco e quando capita è sempre (o quasi sempre) sotto forma di presentazione, mentre si potrebbe utilizzare il libro (...) come oggetto di narrazione, dichiarando per esempio che le storie (...) sul piccolo schermo derivano dai libri», e ancora rafforzando il legame tra certe fiction tratte da romanzi e il libro relativo che «viene invece accuratamente occultato», così come «sarebbe importante che durante il telegiornale si facesse riferimento ai libri che possono aiutare il telespettatore a comprendere e approfondire fatti di attualità su cui vertono le notizie». Pur con la consapevolezza che la televisione, rispetto alla radio, ha difficoltà oggettive di linguaggio.

Ma l'inchiesta dell'Aie, l'intervista di Sinibaldi e tutto il discorso fatto fin qui, riguardano esclusivamente l'influenza che la televisione esercita o potrebbe esercitare su coloro che sono già lettori, se è vero che sui non-lettori la televisione da sola non ha quasi nessuna presa. C'è di più. Nonostante le numerosissime, incessanti, diversificate iniziative che a ogni stagione si propongono più o meno direttamente di promuovere la lettura – presidi, saloni, fiere, feste, festival, mostre, laboratori, recensioni e servizi giornalistico-radio-televisivo-telematici, presentazioni e dibattiti in varie sedi, letture in pubblico, nuovi punti di vendita, campagne pubblicitarie, sconti, giochi, concorsi a premi, eccetera, per non dire dei libri in edicola – nonostante tutto questo, gli italiani che leggono almeno un libro all'anno continuano a oscillare intorno al 41 per cento.

Anche i dati 2005 dell'indagine Ispo per conto dell'Aie danno la stessa cifra, mentre l'ottimistico 46 per cento registrato dalla Ipsos per conto della casa editrice Mondadori si presta ad almeno due riserve di fondo: il campione statistico consultato per la Mondadori è meno della metà dell'altro, e immutati in entrambe le indagini restano i gravi squilibri della lettura libraria in Italia. Su *Tirature '06* edito dalla Fondazione Mondadori e dal Saggiatore, Giovanni Peresson traccia un consuntivo impietoso dell'ampliamento del divario tra lettori e non-lettori a tutti i livelli: tra Nord e Sud, titoli di studio più alto e più basso, classe socioeconomica superiore e inferiore, eccetera. In generale poi chi leggeva di più legge ancora di più, e chi leggeva di meno legge sempre meno.

Ha certamente ragione Peresson a richiamare la necessità di «politiche istituzionali capaci di porre al centro della loro attenzione il ruolo e la funzione che la lettura e il libro hanno per lo sviluppo sociale e civile del paese» (e capaci di dare finalmente una vera legge), ma tutto induce a pensare che per molto tempo ancora quel divario continuerà ad allargarsi, e la lettura libraria continuerà a essere un'esperienza privilegiata, tanto condizionanti sono le contraddizioni sociali e culturali, e tanto carenti sono le strategie editoriali nella prospettiva di una vera e durevole conquista di nuovi lettori.

## **Il Non Lettore vuole scrivere e cerca l'editore**

Giuseppe Culicchia, *La Stampa*, 6 maggio 2006

E chissà: forse perfino lui, il Non Lettore, anche se per leggere non legge, nei ritagli di tempo scrive. E dentro lo zainetto che porta a spasso per i padiglioni del Lingotto, stamattina prima di uscire di casa ha infilato il romanzo che fino a ieri teneva nel celeberrimo cassetto. Circola da tempo immemorabile tra i famosi addetti ai lavori una vecchia battuta: salta immancabilmente fuori ogni volta che si discute dello stato dell'industria editoriale italiana. La battuta è: «Sono più gli italiani che scrivono, che quelli che leggono». Il problema è che in quanto battuta non fa ridere, perché in effetti così stanno le cose.

Dato che siamo in Italia, c'è ovviamente chi ne approfitta: sono gli editori cosiddetti a pagamento, che fidando nell'ingenuità altrui e nell'altrui smania di pubblicare, stampano i romanzi e le poesie e le raccolte di racconti già rifiutate dalle normali case editrici in cambio di somme anche sostanziose. Il problema è che poi l'opera non circola, perché gli editori a pagamento non sono distribuiti, e dunque vende giusto le poche decine di copie comprate dall'autore medesimo e dai suoi amici e parenti. A quel punto, l'editore a pagamento fa un'offerta all'autore, di quelle che come nel *Padrino* interpretato da Marlon Brando non è possibile rifiutare. Tu, o autore, dice l'editore a pagamento, sappi che le copie invendute della tua opera andranno presto al macero. E però potranno scampare tale rogo inglorioso, se tu stesso le vorrai comprare. L'autore solitamente le compra. E in genere a quel punto capisce che, forse, pubblicare libri a pagamento non è un'idea geniale.

Sia come sia: ecco che il nostro eroe, il Non Lettore, si presenta nello stand di una grande casa editrice. E chiede a una standista ai suoi occhi particolarmente carina (la ragazza guadagna in media 5,60 euro all'ora, che è comunque meglio dei 4,70 euro che le danno per le promozioni nei supermercati; frequenta l'università, Scienze della Comunicazione; lavorando i cinque giorni della fiera per sei ore al giorno metterà insieme circa 170 euro, comunque insufficienti all'acquisto dei testi per il prossimo esame; amen) se c'è qualcuno della casa editrice in questione con cui parlare. La standista, che la stessa domanda se l'è già sentita rivolgere svariate volte, gli indica un signore nel bel mezzo dello stand, di solito l'addetto stampa, ma potrebbe anche trattarsi del direttore commerciale o addirittura di quello editoriale, anche se in genere è facile che si tratti di un agente di zona.

Il Non Lettore allora inspira a fondo l'aria del Lingotto e punta dritto verso il signore indicato dalla standista, ed estrae contemporaneamente dallo zainetto il manoscritto. A questo punto svolge uno scambio di battute che è facile immaginare: «Buongiorno mi hanno detto di rivolgermi a lei» dice il Non Lettore. L'altro, il signore che a vario titolo rappresenta la casa editrice, già subodora di cosa si tratta, e a sua volta abbozza un «Buongiorno». Il Non Lettore mette allora direttamente in mano l'inedito. «Volevo farvi leggere questo mio romanzo, la storia di una sedicenne un po' ninfomane che s'innamora del ragazzo sbagliato che quale frequenta la scuola accanto alla sua e fa il bullo ma in realtà è un agente al servizio dei cinesi che vuole riciclare i soldi della camorra solo che in fondo è un gran romantico e alla fine non si accorge che...». A quel punto il signore che a vario titolo rappresenta la casa editrice lo interrompe e fa: «Grazie, lasci pure a me, le faremo sapere».

Ora, il fatto è che nel corso degli ultimi dieci anni, taglia un costo di qua e tagliane un altro di là, le case editrici hanno in genere assai ridotto i loro ranghi. I lavori che tempo si facevano all'interno di redazione vengono per così dire subappaltati fuori ovvero a collaboratori esterni di norma sotto pagati. I quali, per arrivare in qual modo alla fine del mese, devono fare i classici salti mortali, lavorando di gran lena a correzioni bozze, redazioni e traduzioni. Ed ecco perché oggi come oggi i libri che escono in Italia sono non di rado pieni di refusi. Ed ecco perché chi legge per mestiere manoscritti per conto delle case editrici dà di solito un'occhiata alle prime dieci pagine, poi alle ultime dieci, poi casomai ad altre dieci verso la metà, e legge il resto solo se questi primi assaggi convincono. E il Non Lettore, che in quanto tale però si azzarda scrivere, ha a tutti gli effetti zero possibilità.

## Zadie Smith

*Intervista. Cos'è la bellezza e quali problemi legano la sua condizione privilegiata alle trasformazioni del mondo? Nel romanzo della scrittrice inglese due professori di storia dell'arte si misurano sulle dure scelte della vita.*

Antonio Monda, *Almanacco dei libri*, la Repubblica, 20 maggio 2006

Il nuovo libro di Zadie Smith, in uscita in Italia da Mondadori, ha un titolo impegnativo come *Della Bellezza* e un modello drammaturgico riconoscibile immediatamente in *Casa Howard* di E. M. Forster. La giovane scrittrice anglo-giamaicana, che sarà al Festival Letterature di Roma il 20 giugno e quindi il 25 a Capri per la serata inaugurale de "Le Conversazioni", parla con entusiasmo del riferimento letterario prescelto, e sull'onda di un'accoglienza critica eccellente (se il *New York Times Book reviews* le ha dedicato la copertina invitando a gioire per l'alta qualità di questo nuovo risultato letterario, e il *Guardian* ha parlato di un romanzo «eccezionalmente riuscito», il *Washington Post* ha concluso la recensione con le parole «Forster ne sarebbe orgoglioso») sta lavorando alacremente a una raccolta di saggi intitolata provvisoriamente *Fail Better* (letteralmente: sbaglia meglio), nella quale ha intenzione di celebrare la diseguaglianza qualitativa di alcuni suoi scrittori preferiti, a cominciare proprio da Forster.

Ma a dispetto del riferimento culturale a un classico del secolo scorso, *Della Bellezza* risulta legato in maniera imprescindibile alla realtà dei nostri tempi: ai contrasti e agli intimi drammi generati dai conflitti di classe, la Smith sovrappone temi e atmosfere prettamente contemporanee, riuscendo a realizzare un romanzo appassionante e raffinato, nel quale la politica riflette un allarmante disorientamento etico, la discussione dotta sul concerto di armonia e bellezza lascia il posto allo slang delle periferie diseredate, e la correttezza politica mortifica la libertà e la sincerità espressiva.

Al centro della vicenda, raccontata dalla Smith con sguardo perennemente ironico, c'è Howard Belsey, un docente universitario inglese di una prestigiosa (e inesistente) università del Massachusetts. L'accademico è un esperto di Rembrandt che nell'intimo odia l'artista fiammingo.

«È il personaggio che viene citato più spesso, e che ha colpito l'attenzione dei lettori e dei critici» racconta la scrittrice sulla via del ritorno a Londra dopo un lungo soggiorno americano «ma onestamente mi auguro che il libro abbia una forza corale, e dei temi apprezzabili da chiunque. Personalmente sono legata in egual misura al suo rivale Monty Kipps e alle rispettive famiglie».

**Il dato che colpisce maggiormente è il fatto che disprezzi l'artista a cui sono dedicati tutti i suoi studi.**

«Il mio primo interesse era quello di costruire un atteggiamento psicologico contraddittorio, ma credo di aver descritto una situazione molto più comune di quella che si può pensare».

**Come mai ha scelto proprio Rembrandt?**

«Sarebbe fin troppo scontato rispondere che si tratta di uno degli artisti più grandi di tutti i tempi. A me interessava il fatto che la sua opera inviti a discussioni appassionate, specie se lo si mette in contrapposizione con Rubens».

**Simon Schama ha dedicato a questo tema un intero libro.**

«Conosco bene e amo profondamente *Rembrandt's eyes*, e si è trattato di una fonte di stimolo e di ispirazione. Nel mio romanzo la contrapposizione è basata sull'approccio umanistico di Rembrandt, che per alcuni rasenta perfino la volgarità, rispetto all'aristocrazia di Rubens».

**Come mai hai scelto un modello letterario come *Casa Howard*?**

«Anche in questo caso si tratta di una mia passione: Forster è stato uno dei miei primi amori, a cominciare da *Camera con vista*. *Casa Howard* mi ha offerto non soltanto lo schema drammaturgico, ma anche alcune delle meccaniche interne. Forster è stato un maestro nel descrivere la complessità e l'ambivalenza delle relazioni personali, e il dolore che può essere procurato da scelte segnate da egoismo, prevaricazione e indifferenza».

**In un saggio su Forster lei ha scritto: «Nel romanzo inglese comico non esiste un crimine peggiore di quello di pensare di essere nel giusto».**

«Ritengo che sia una verità universale, e spero che ciò sia vero anche per quel che riguarda i personaggi del mio romanzo».

***Della Bellezza* si dilunga su tradimenti, infatuazioni e delusioni.**

«Aggiungerei anche: illusioni. Credo che sullo sfondo delle azioni dei personaggi principali ci sia una mia costante riflessione sulla fragilità dei sentimenti».

**Belsey è un intellettuale liberal che ha sposato una donna di colore originaria della Florida, la quale ha visto sfiorire la propria bellezza e la passione per l'attivismo politico.**

«Racconto la coppia in un momento di crisi matrimoniale ed esistenziale: è il momento in cui le passioni appassiscono, ed è necessaria un'intima maturità etica, che molti dimostrano di non possedere».

**Le mogli dei due protagonisti appaiono di gran lunga più sagge e moralmente migliori dei rispettivi mariti.**

«Si tratta di donne che cominciano ad avere una certa età, che hanno il coraggio di affrontare le diverse stagioni della vita. È il momento in cui vedono i figli abbandonare la casa mentre il corpo subisce delle mutazioni dolorose e irreversibili».

**La vicenda è segnata da contrasti sociali, politici, religiosi e razziali.**

«È quello che vedo intorno a me, e che ho cercato di raccontare soprattutto con i personaggi più giovani: uno dei figli di Belsey contrasta l'ateismo dei genitori e si innamora di una ragazza che è figlia di un altro esperto di Rembrandt, nativo di Trinidad ma dalle idee artistiche e politiche drasticamente opposte a quelle del padre; un altro è alla ricerca della sua identità di persona di colore e si esprime come i "gangsta rapper", mentre la terza è una giovane donna piena di insicurezze che vive nell'illusione che gli intellettuali possano salvare il mondo».

**Colpisce il fatto che i Kipps, provenienti dai Caraibi, siano molto più conservatori dei Besley, se non addirittura dei reazionari.**

«La realtà della popolazione delle Indie Occidentali è molto variegata. Chi non conosce quel mondo potrà essere sorpreso dall'apprendere che esiste, anche a livello intellettuale, un universo estremamente reazionario».

**Frank Rich ha scritto sul *New York Times* che *Della Bellezza* è «uno di quei rari libri comici che diventerà sia i lettori di destra che di sinistra».**

«Ho cercato di non avere un atteggiamento dogmatico, e a volte mi chiedo se la verità di quell'affermazione rappresenti un segno di forza o di debolezza».

**Lei appare molto preoccupata per gli effetti sociali e culturali della correttezza politica.**

«È un argomento che tratto con disagio, perché spesso è utilizzato dalla destra per cancellare delle conquiste importanti. Ma non mi sfuggono le distorsioni pericolose e castranti».

**Il romanzo suggerisce che la bellezza possa essere l'unica verità esistente, e forse l'unica redenzione possibile.**

«Più che una conclusione si tratta di una domanda, alla quale se ne aggiunge un'altra: cos'è la bellezza?».

## **Lo stato della poesia.**

### **Importante è tenersi sempre fuori ruolo. E stonati.**

Alessandro Agostinelli, *Stilos*, 9-22 maggio 2006

A differenza della prosa, la percezione che si ha della poesia contemporanea è di un ambito dove un numero interessante di poeti e alcuni giovani critici hanno le idee molto chiare sulla nuova sfida della poesia, che Alberto Casadei su *Stilos* definiva del “sogettivismo calmierato”. Fare poesia oggi, per molti di noi, per quelli più consapevoli, è incrociare il mondo e l'altro da sé, avendo chiaro che l'io che parla deve avere conoscenze e culture da attraversare col linguaggio poetico e non soltanto emozioni da trasferire. Tornando quindi al poema, al senso civile del lavoro poetico. Privilegiare Dante a Petrarca; ampliare la scarsità dell'ermetismo con la diffusione della tradizione; far tesoro della lezione di Pound.

Perciò abbordare la poesia può risultare immensamente sconveniente a quegli scrittori che desiderino soddisfare soltanto il proprio narcisismo autoriale, oppure può apparire una perdita di tempo per gli odierni lettori corazzati che vedono in chi legge poesia una specie di sognatore che immagina tutte le persone vivere in pace.

Questa non è un'analisi esaustiva della poesia contemporanea (non potrebbe esserlo), ma è pur sempre un abbozzo di mappa poetica italiana; né un lavoro critico di esegesi testuale, ma offre la vista di un paesaggio dove si delineano alcune tendenze indicate da un buon numero di poeti.

L'Unesco, che svolge un ruolo fondamentale di premura nei confronti dei nostri patrimoni culturali, ha deciso da qualche anno di intitolare il 21 marzo alla Giornata mondiale della poesia e *Stilos* cerca di onorare questo impegno, pur con qualche giorno di ritardo, tentando di stilare lo stato della poesia italiana contemporanea. Viviamo una rinnovata attenzione alla poesia: da oltre un lustro ci sono molte rassegne di letture in giro per l'Italia («Festival Poesia» Genova, «Altramarea» Lerici, «ParcoPoesia» Riccione, «Poetica» Pisa, «Mangiarsi le Parole» Livorno, «Romapoesia», «Giardino della Poesia» San Mauro Pascoli, «Residenze» Trieste, «Montecatini Terme Poesia»); negli ultimi due anni sono usciti numerosi libri di critica e antologie poetiche; su Internet hanno preso corpo alcuni siti web di grande qualità (fuoricaspoesia.splinder.com, compagnosegreto.it, casadellapoesia.org, pozzani.org, alleo.it); alcuni piccoli editori stanno costruendo ottimi cataloghi (Edizioni Ets, Campanotto, La Vita Felice, Lieto Cone, Effigie, Anterem, Multimedia).

Quindi, oltre ai soliti noti del panorama poetico nazionale, che spesso hanno autorevolezza e albergano tra gli editori maggiori, si muove un numero non molto elevato, ma consistente, di poeti tra i 30 e i 55 anni che sono legati saldamente a vari territori geografici, non tanto per mera connotazione linguistica quanto per operatività locale nell'ambito della poesia. Non si tratta di una scuola, o di un gruppo omogeneo di pensatori della poesia: piuttosto queste persone hanno il merito (spesso attraverso l'organizzazione di incontri poetici o di letture pubbliche) di mantenere viva la parola poetica non solo attraverso la pubblicazione delle loro opere, ma spendendosi per la diffusione del verso e del suono della poesia.

Comunque, al di là di tale impegno per la poesia, colpisce la consapevolezza della maggior parte di coloro che hanno accettato di rispondere a tre domande riguardanti il loro lavoro poetico. Da un lato si può verificare la differenza tra coloro che intendono la poesia quasi esclusivamente come un'arte che si veicola attraverso libro e coloro che guardano alla poesia in maniera più aperta, dove anche la lettura pubblica e il suono del verso hanno un loro necessario fondamento. Dall'altro colpisce una certa unità di vedute sul degrado della cultura contemporanea e sul valore anche etico della parola poetica che rinomina mondo, ognuno con le proprie peculiari e interessantissime sfumature. Alcuni poeti e critici che hanno aderito a questa iniziativa purtroppo non hanno fatto in tempo a spedire le loro risposte: Roberto Galaverni, Andrea Gibellini, Paolo Pagnoncelli, Tiziano Scarpa. Partecipano al forum invece diciotto poeti di tutt'Italia: Carlos Ansò (Pisa), Maria Grazia Calandrone (Roma), Enrico D'Angelo (San Benedetto del Tronto), Flavio Ermini (Verona), Lele Ghisio (Biella), Tomaso Kemeny (Milano), Isabella Leardini (Riccione), Manuele Masini (Lisbona), Stefano Massari (Roma), Luciano Jude Mezzetta (Lerici), Gabriella Musetti (Trieste), Laura Pugno (Roma), Giancarlo Sissa (Bologna), Salvatore Smedile (Torino), Angelo Tonelli (Lerici), Luciano Utrini (Pisa), Vivetta Valacca (Alessandria), Roberto Veracini (Volterra).

Questa specie di forum sullo stato della poesia potrebbe essere un buon viatico per capire che cosa pensa chi fa poesia oggi, come si collocano i poeti nel mondo attuale, su quali segreti o capacità si fondano le loro certezze, se ne hanno qualcuna, quali sono i dubbi e le ambiguità che veicolano le loro specifiche voci poetiche.

## **Possiamo ancora definire il poeta? Il poeta ha un ruolo oggi? Oppure possiamo dirci soltanto scrittori? Chi è e che cosa fa oggi il poeta?**

CARLOS ANSÓ: Ci piaccia o meno il poeta ha oggi un ruolo socialmente marginale. Se c'è una guerra vengono interpellati gli esperti in strategia; per la politica gli opinionisti. Poi ci sono i divulgatori (che parlano), i venditori (che urlano), i pubblicitari (che stupiscono). Il calcio, l'universo, la storia, la psicologia, l'amore, tutto è in mano ai professionisti dei media, che sono i portavoce di chi li paga: una catena di trasmissione di propaganda e di oscure, e a volte non tanto oscure, strategie. Questi sono oggi i veri detentori della Parola. Una parola che pretende di spiegarci il mondo per piegarlo ai propri interessi. E in mezzo a tutto questo rumore il poeta tace o stenta. Solo la musica riesce a veicolare a volte una parte di quello che un tempo veicolava la poesia.

MARIA GRAZIA CALANDRONE: Il poeta oggi più che mai ha la responsabilità di mantenersi stonato, rappresentare un'eco, addirittura più con la propria persona che con la propria poesia. Ha il dovere di venire completamente da un altro mondo.

ENRICO D'ANGELO: Io credo che bisognerebbe sempre evitare di definire un ruolo per il poeta, il quale, da un momento all'altro, quando lo è, potrebbe ritirarsi in silenzio. Credo che il poeta sia tutto e niente.

FLAVIO ERMINE: Il sapere della poesia si colloca tra conoscenza sensibile e conoscenza concettuale, e muove dall'opera stessa. È l'opera ci dice che il possibile – ciò che può esistere – non preesiste alla parola. È la parola che lo fa accadere. Compito del poeta è ancora oggi quello di esporsi al principio della necessità che lo ha fatto pensare. Con i nomi il poeta apre un varco verso ciò che oggi è impensato. Nomi che si declinano come elementi naturali, anteriori alle distinzioni fra soggettivo e oggettivo. Ed è nell'aperto dell'impensato, dove le potenzialità del linguaggio possono essere scatenate, che c'è l'impegno del poeta, la sua responsabilità. Il poeta è un'obiezione contro questa realtà.

LELE GHISIO: La poesia è la sintesi di un'emozione, un distillato di parole, un incrocio tra la realtà e il sogno. È uno sguardo che vede attraverso e altro, e un intenso di per sé. Poeta può essere chiunque provi queste emozioni e le sintetizzi con qualsiasi metodo espressivo. Definire il poeta e la poesia entro limiti tecnici è, appunto, un limite. Il ruolo del «poeta» è quello di materializzare i sogni, regalare un'emozione, metterla a disposizione del «pubblico», nel senso di renderla pubblica, disponibile.

TOMASO KEMENY: Il poeta è l'unico ponte integro che collega il passato e il futuro al presente in atto.

ISABELLA LEARDINE: È un po' come chiedere se esistono oggi il cane o la formica, se hanno un ruolo e possono chiamarsi cane e formica o devono chiamarsi animali. Il poeta, il narratore, il drammaturgo, sono tutti scrittori, il poeta fa oggi quello che ha sempre fatto nella storia: è un uomo che vive nel suo tempo e nel suo tempo scrive e pubblica opere di poesia. Il poeta più che un ruolo ha un compito, una responsabilità verso la sua opera, ed è questa se mai, che deve dimostrare nel tempo, di meritare un ruolo.

MANUELE MASINI: Ogni fine è una fine, oltre la quale non c'è niente: fine della poesia è di giungere coscientemente a questo fine. Un poeta, non solo per il fatto di esserlo, ha scelto di abbracciare un'avventura infinita, chiudendo la quale chiude la sua stessa esistenza di poeta, e abita la parola, il discorso (e decorso) come continua ricerca di approssimazione alla verità. Questa si colloca solo negli interstizi che si scorgono nella materia bruta, dentro la quale dovrebbe accompagnarci attraverso la fabbricazione di un suo modo specifico, fatto di temi e archetipi, di immagini, di evocazioni e di memorie, ma soprattutto dello stesso discorso. Mi auguro che non abbia un ruolo, e che quando ce l'ha, non ce l'abbia come poeta.

STEFANO MASSARI: Il poeta non ha un ruolo possibile e riconoscibile in questa società. Ha invece un compito, un imperativo assillante: ascoltare – dialogare – interagire con l'esistente, consapevole che sola ad avere un ruolo sarà la poesia che (forse) scriverà e (forse) qualcuno leggerà. Ha un ruolo la poesia infatti – ancora molto concreto, alto e niente affatto marginale. Dei poeti nessuno saprebbe cosa farsene. Eppure esiste una società di poeti. Un ambiente culturale come tanti altri – peraltro piuttosto vivace e molto determinato a organizzarsi e a proporsi come possibile interlocutore sociale e culturale.

LUCIANO JUDE MEZZETTA: Mi sembra che il poeta oggi sia come un monaco nell'epoca buia del primo medioevo. Tiene viva una tradizione essenziale in mezzo a una grandissima indifferenza, e addirittura ostilità.

GABRIELLA MUSETTI: Non distinguerei in modo netto tra poeta e scrittore, nel panorama culturale e nella società contemporanea, nel senso che entrambi svolgono un ruolo cruciale, cioè quello di

“cogliere” i punti nodali, gli incroci anche non immediatamente apparenti, i fili che connettono quello che sembra, e molto spesso è una frammentazione dispersiva, e soprattutto, la capacità di mettere in atto una forma sensata di reazione di fronte al dilagare del vuoto – pieno di parole – che assale da ogni parte. LAURA PUGNO: Io credo non sia giusto separare il poeta dallo scrittore di prosa, di teatro, di saggistica e per centri concentrici di progressiva ampiezza dallo sceneggiatore, dal traduttore, e così via. Per me il ruolo di chi lavora con e nella lingua, come ha scritto da qualche parte Paul Ricoeur, è di restituire alla comunità dei parlanti e dei lettori quella stessa lingua rinnovata, più ricca di possibilità espressive e percettive, che sono a loro volta – ricordiamocelo – nuove possibilità di pensiero. Nell'ambito di questo ruolo, la qualità specifica dei poeti è di spingersi ai confini estremi del linguaggio e del pensiero, del pensabile e del dicibile.

GIANCARLO SISSA: Il poeta è fuori dal discorso dei ruoli così come, tendenzialmente, è fuori dal discorso «economico» in generale. Credo si possa tentare di definirlo più per sottrazione che non con un formula pienamente significante. In un certo senso il poeta testimonia la possibilità di uno spazio mentale di libertà, è un traduttore di realtà plurali, incarna – anche socialmente – la tentazione dell'altro, del varco, di un oltre praticabile dal linguaggio. I poeti sono le finestre spalancate sul mondo. Anzi, sui mondi.

SALVATORE SMEDILE: Il poeta va ridefinito; va circoscritto di nuovo il suo mandato. Dire che il poeta sia uno scrittore è generico: la poesia è pre-scrittura, segno fondato sui suoni e sulle immagini, lingua primordiale dell'umanità. Interconnessione tra mente e spirito, rito che unisce anima e corpo, azione diretta del pensiero non lineare. Insomma, tante cose che vanno più in là della semplice scrittura. La parola poetica è una parola che cerca di dominare il mondo facendo leva sugli elementi preverbalisti di sua competenza. Nell'epoca della rete e della comunicazione via cellulare il ruolo del poeta è più che mai attuale. La parola torna alle sue origini: un'immensa vastità di oggetti e di percezioni devono essere selezionati e riportati ad un ordine di rappresentazione. Tutti parlano e comunicano contemporaneamente ma pochi ascoltano. L'ascolto è un privilegio, una disciplina, un esercizio che bisogna riprendere tra le proprie facoltà.

ANGELO TONELLI: Credo che mai come oggi il poeta abbia una funzione fondamentale per la salvezza dell'umanità sull'orlo della catastrofe antropocologica, poiché hanno fallito tutti: politici, sacerdoti, militari, economisti, filosofi. Proprio per questo l'epoca attuale esige una rivoluzione nella figura del poeta e dell'artista in generale, un addio a tutta la poesia, la poetica e la critica contemporanea, un rinnovamento radicale dell'essere poeta, artista, critico, filosofo. E cittadino nel mondo. Il poeta è anche sciamano sapiente e monaco della verità, ed è disposto a sacrificare tutto pur di affermare la poesia e l'arte come voci di illuminazione, libertà e liberazione spirituale e civile.

LUCIANO UTRINI: Se è necessario credere nella poesia, non credo si possa dire altrettanto riguardo ai poeti. Ma se la domanda è se continuano a nascere individui che avvertono e fanno propria una particolare istanza dell'animo umano che usa il linguaggio per spingersi oltre nell'immaginabile, allora la mia risposta non può essere che sì, in un mondo che sembra sempre a un passo dalla fine, un secolo fa come nell'anno mille.

VIVETTA VALACCA: Credo che il poeta sia, oggi come ieri, colui che, attraverso la parola, fissa per sé e per gli altri una «rivelazione», e la fissa in modo memorabile e condivisibile, come non lo può fare la parola razionale, quindi lo scrittore. Intesi in tal senso il poeta e il suo ruolo sono insopprimibili, e il successo delle letture di poesia dal vivo lo confermano.

ROBERTO VERACINI: La poesia oggi – in una realtà che la ignora o la volgarizza – è ancora più necessaria che nel passato. Il ruolo del poeta è sempre quello del «minatore», come diceva Caproni: scava. Per questo oggi il poeta è una sorta di «resistente», spesso irriso e diffamato; ma la sua semplice esistenza è – di per sé – «rivoluzionaria», in quanto anacronistica, destabilizzante, fonte di turbamenti. E quindi assolutamente necessaria.

**I nuovi testi poetici non funzionano bene sul mercato editoriale. I numeri delle vendite dei libri di poesia contemporanea sono molto bassi. Contemporaneamente, sono cresciute per numero le letture di poesia dal vivo; come esiste già un discreto numero di siti web che veico-**

## **lano la poesia. Quali sono attualmente i mezzi e gli spazi della poesia?**

**CARLOS ANSÓ:** Penso che la poesia debba cercare il contatto col pubblico. In un mondo sempre più virtuale, com'è il nostro, la poesia dovrebbe cercare il contatto fisico, gli incontri e gli scontri. Non solo la stanza dell'individuo raccolto che declina le metafore e i ritmi dei versi, ma lo spazio polimorfico alla strada, dei corpi, degli sguardi, delle voci della gente che ancora non ha rifiutato i versi. D'altronde, se vuole sopravvivere, la poesia dovrebbe essere capace di contaminare e di farsi contaminare, altrimenti muore per mancanza d'ossigeno.

**MARIA GRAZIA CALANDRONE:** Sicuramente il web è un mezzo rapido ed effusivo. Ma in genere ho paura che l'abbondanza induca a una altrettanto rapida dimenticanza. La poesia va ascoltata ma anche questa è una freccia luminosa. Nella mia esperienza la poesia va letta, quando la via è aperta perché la sua parola arrivi in fondo e si illumini. Leggere poesia è un atto di fede laico nel mondo comune.

**ENRICO D'ANGELO:** Credo che oramai si scriva e pubblichi troppo e che, in verità, non ci sia grande poesia in giro – c'è una certa «spoetizzazione» della società civile. È indifferente che ci siano luoghi in cui la poesia si evidenzia, se in essa non c'è qualche musica e sostanza.

**FLAVIO ERMINI:** La poesia va pensata non come un rapporto sulle sensazioni, ma come l'organizzatrice diretta delle stesse. «Si tratta di produrre noi stessi»: mettendo in questione modelli e forme di vita, aprendo nuovi scenari. Ognuno per sé, per la propria specificità. Perché fuori di sé non è proprio possibile trasformare un bel niente se non si è capaci di trasformare se stessi. Diventa relativo pensare ai mezzi e agli spazi della poesia. Non è compito del poeta pensarci. Direi che non è compito di nessuno. La poesia fa da sé. Di secolo in secolo. Come ha sempre fatto.

**LELE GHISIO:** Qualunque mezzo e qualunque spazio è quello della poesia. Il prodotto editoriale rende la poesia immobile, scarica tutta la responsabilità dell'interpretazione e della lettura sul lettore, può creare disagio. Per questo credo che la lettura sia la dimensione più adatta all'espressione poetica. La condivisione dovrebbe essere il fine ultimo della poesia, che è diverso dal puro concetto di intrattenimento. Paradossalmente la poesia deve uscire dalla parola scritta, librarsi nell'aria... o nel web, perché no.

**TOMASO KEMENY:** Il paese che non esiste, ma che tornerà in vita dopo la grande catastrofe. Il paese che non esiste, ma che tornerà in vita dopo la grande catastrofe.

**ISABELLA LEARDINI:** I mezzi e gli spazi sono i più svariati e vanno tutti bene, purché non si perda di vista il punto fondamentale, la poesia sta nei libri. Si fanno le letture, i festival, i siti Internet, per diffondere la poesia, perché un pubblico sempre più vasto possa incontrarla. È sperabile che una riconquistata familiarità con la poesia e i poeti farà nascere attenzione, curiosità e preferenze, dando vita naturalmente ad un pubblico di lettori.

**MANUELE MASINI:** La poesia esisteva prima del mercato editoriale ed esisterà dopo. Esisteva prima della carta ed esisterà dopo la rete. Non si è mai venduta molta poesia, e nemmeno molta letteratura di qualità. Si fanno poi analoghe statistiche sui prestiti bibliotecari? E chi ha deciso che bisogna parlare a tutti, essere amici di tutti? Non per fare un discorso di classe, ma per fare un discorso d'elezione... La seconda parte mi interessa di più.

**STEFANO MASSARI:** Voci autorevoli hanno ultimamente parlato di un'editoria di poesia in Italia che pare godere di numeri interessanti rispetto per esempio a quel che accade in molta Europa. Numeri comunque insignificanti rispetto alle aspettative cieche e schiacciati del grande ente mercato, che tutto produce e diffonde tranne che cultura, appunto. Bisognerebbe non scambiare per inesistenza l'assenza (quasi) sistematica della poesia dai mass-media, v'è piuttosto una molto reale e vivacissima diffusione (in moltissime forme: readings – web – riviste – fanzine ecc) di poesia. La nostra poesia contemporanea è attraversata da numerosissime energie in crescita molto promettenti, in tutte le direzioni che questo genere di scrittura può intraprendere. È un fenomeno sotterraneo molto vitale. In quanto antieconomico e inconciliabile con ogni forma di commercializzazione mediatica resta apparentemente fenomeno marginale, è invece elemento fondativo di numerosissime esistenze. Forse il web per le sue caratteristiche di interazione in tempo reale oggi garantisce maggiore vitalità (pur entro certi limiti propriamente strutturali) a quello che in poesia è nutrimento fondamentale.

LUCIANO JUDE MEZZETTA: Vedo molto bene la lettura di poesia dal vivo. La poesia deve essere letta, dal poeta preferibilmente, in pubblico. La poesia, anche la più ermetica, è una cosa pubblica. Ed i ritmi sono presenti più nell'aria che nella pagina.

GABRIELLA MUSETTI: Questo è un punto dolente, perché ha a che fare, in qualche modo, con l'idea stessa di poesia. Coloro che svolgono la propria opera soprattutto sul piano della performance mi pare abbiano una certa opinione di insufficienza del testo poetico in quanto tale, che, appunto, dovrebbe essere potenziato dalla esibizione pubblica (dalla voce, dall'atto teatrale, ecc). Io penso che il testo sia fondamentale in qualunque rapporto con la poesia. Chiarito questo passaggio ben vengano le letture pubbliche che hanno il pregio di far circolare testi poetici, creano occasioni di incontro e scambio, aprono a situazioni di relazione concreta, ecc. Anche i siti web che ospitano poesia possono essere importanti luoghi di incontro. Il fatto che i libri si vendono di meno è un dato oggettivo e forse ha a che fare con la difficoltà, oggi, di trovare momenti di silenzio interiore nei quali colloquiare con i poeti.

LAURA PUGNO: La poesia vive oggi una strepitosa inattualità. Rimane una delle poche cose di cui alle forze di mercato non interessa appropriarsi. Questa qualità inattuale potrebbe essere anche vissuta, in un mondo in cui le tecnologie rendono estremamente facile entrare in contatto, come un punto di forza, senza complessi d'inferiorità. Le scarse vendite dell'editoria di poesia in realtà non dovrebbero sorprendere e non mi preoccupano in sé. Mi preoccupa di più che le case editrici forti riducano tutta la loro azione a conquista di mercato, ad assoggettamento del lettore debole e indifeso, perché a quel punto gli spazi per l'inattualità creativa della poesia scompaiono. Gli slam sono eventi che si aggiungono alla fruizione classica della poesia, non la sostituiscono. In quanto alla Rete, è un eccezionale strumento di comunicazione, in questo come in altri campi, ma non ha ancora ovviato al problema della distribuzione dell'opera.

GIANCARLO SISSA: Il mercato editoriale non promuove il "prodotto" poesia e risulta inoltre, almeno in Italia, fortemente condizionato da una mentalità abbastanza ottusa e povera di prospettive, strettamente collegata a una gestione «narcisistica» del potere che mortifica una produzione di testi poetici qualitativamente molto buona. Pochi eletti presumono (pretendono) di compilare canoni e di inventare linee editoriali e i risultati si vedono. Per contro le letture di poesia sono generalmente riconosciute e frequentate dal pubblico perché in realtà la domanda di poesia, intesa come possibilità di dialogo e di incontro autentico e confronto – fra campi di tensione diversi – è molto alta. La poesia rappresenta ancora – malgrado i disastri delle neoavanguardie italiane – una possibilità di «autenticità». Anche i siti web, nella loro esposizione e nel loro azzardo, parlano di un coraggio fatto di desiderio e pertinenza, in particolare per chi – e non sono pochi – non intenda arrendersi all'ipnosi delle mode e appiattirsi sul dato più banale dell'esistente. Il pubblico della poesia è altamente specializzato, non si fa incantare dal nome dell'editore. Le cazzate restano invendute.

SALVATORE SMEDILE: Farei letture poetiche nei sex shop, nei bordelli, sulle strade, nelle aule universitarie, nelle piazze, nei saloni di bellezza, nelle palestre, nelle piscine, nelle pasticcerie, negli aeroporti. La poesia può parlare sottovoce e di temi esistenziali. La poesia può parlare di tutto. La riporterei inoltre alla sua forma verbale pura. Voce e corpo, azione del pensiero, gesto, suono verbale puro. La battaglia per un nuovo linguaggio passa per la poesia.

ANGELO TONELLI: I poeti sono inadeguati ai tempi, non sanno farsi sciamani della rigenerazione necessaria, non sanno scuotere le coscienze dei dormienti. I critici non sanno praticare l'ermenéia, ovvero l'arte di interpretare la parola ispirata in modo che sia persuasiva, e invece di accenderne il fuoco che ispira, la smorzano con ghirigori cerebrali. Gli editori non hanno interesse a promuovere poesia perché non ne traggono interesse; mancano di passione, coraggio, fede nella poesia, e cavalcano prosasticamente la prosa, che consente maggiori introiti perché si muove su livelli di coscienza più ordinari. La poesia non è morta quando la si fa vivere con strumenti appropriati. È morta la poesia dei poeti di apparato e di liturgia editoriale, priva di capacità di comunicazione, ridotta a esercizio intellettuale-animico per anime belle e stantie.

LUCIANO UTRINI: Il mezzo della poesia per aprirsi a un pubblico di potenziali fruitori è quello di ascoltare l'espressione del bisogno di (auto-)riconoscimento, allo stesso tempo intellettuale, culturale ed

esistenziale; perché soltanto con un paziente ascolto si adempie a quel compito di dare forma umana al proprio presente, attraverso la mimesi di una finzione che si fa specchio.

VIVETTA VALACCA: Dobbiamo sfruttare le possibilità offerte dalle letture dal vivo e il web, magari creando libere associazioni di poeti, facendoci promotori di iniziative nelle nostre città cui invitare gli amici poeti del gruppo, sfruttando questi spazi per la distribuzione dei libri.

ROBERTO VERACINI: Le letture dal vivo e i siti web sono sicuramente veicoli interessanti di diffusione della poesia. Anche perché forse il futuro della poesia è fuori dai luoghi «deputati», dalle «accademie», dalle riviste specializzate.

### **Qual è il senso ultimo, la missione della poesia?**

CARLOS ANSÓ: La funzione della poesia è quella che è sempre stata. Emozionarci con le parole. Ed è già tanto.

MARIA GRAZIA CALANDRONE: Dire di quello che ci rende uguali, mettere in scena la compassione e con ciò implicitamente denunciare il dolore commerciale e militare del mondo.

ENRICO D'ANGELO: Ha una missione la poesia? E il poeta? Forse sì: di non aver missioni né ruoli, ma amare: «Così va e viene la mia malattia / e amor non so che sia se non poesia».

FLAVIO ERMINI: Il dato di fatto è questo: poesia non è la messa in scena di una realtà preesistente, esterna all'invenzione linguistica. Poesia è nuovo evento. Per questo il poeta da una parte custodisce il valore della parola, lasciando intatto il suo legame con il silenzio. E dall'altra favorisce le transizioni fra codici differenti (scientifico, politico, religioso, etico, musicale, filosofico...) allo scopo di stabilire una nuova relazione con la passione della verità. Il senso della poesia, come quello dell'esistenza, sta nel suo essere per se stessa, prima di essere per qualsiasi altra destinazione. Essa vuol essere tutto oppure niente. Non potendo essere tutto, la poesia tende a scegliere il niente come funzione sociale. Picchettarsi uno spazio remoto. Cercando, frase dopo frase, opera dopo opera un nuovo inizio.

LELE GHISIO: Ops! L'ho già detto sopra...

TOMASO KEMENY: La poesia ha il potere di rendere attuali quegli archetipi che definiscono l'uomo come tale.

ISABELLA LEARDINI: Il senso della poesia forse è proprio trovare senso, farlo insieme antico e nuovo, mettere l'uomo di fronte a se stesso e a ciò che è smisurato. L'arte in genere, non solo la poesia, raggiunge il suo punto più alto quando è insieme profondamente umana e disumana.

MANUELE MASINI: Il senso ultimo della poesia è arrivare fin là percorrendo il senso. Approdare all'estremità dove non c'è più niente, percorrendo tutto per poi dire che comunque non c'è niente. Ma non è uno scherzo. Mi pare una missione impossibile. È una missione impossibile. La poesia è una missione impossibile.

STEFANO MASSARI: Territorio della poesia è il linguaggio, bene umano cruciale. Il poeta di questo ne è conscio sin dall'inizio del suo percorso. Ogni poeta sa che nel linguaggio si compierà il destino della sua ricerca e della sua opera e inevitabilmente della sua esistenza. Pienamente cosciente che il linguaggio è una delle energie fondative del mondo non potrà e non dovrà mai appropriarsene per un uso e consumo autocentrato, autosufficiente o solo indirizzato all'interlocutore «protetto» accademico. Non potrà neanche esserne perennemente né custode né sacerdote ma dovrà restituirne inevitabilmente quella quota necessaria di condivisione che pertiene all'altro da sé. Io credo e non smetterò mai di credere che la poesia sia prima di tutto una vicenda umana. La missione del poeta non è affatto diversa da quella di ogni altro essere umano: lavorare con rigore responsabilità passione coraggio e apertura continua al dialogo e all'incontro affinché i poeti che verranno dopo di lui siano migliori di lui.

LUCIANO JUDE MEZZETTA: La missione del poeta, come diceva Pound, è fare nuova ogni cosa.

GABRIELLA MUSETTI: È molto difficile rispondere a questa domanda in maniera univoca, nel senso che potrebbero essere date diverse risposte, tutte valide e tutte parziali. Forse il fatto che questa attività non sia mai cessata nel corso della storia umana ha a che fare con un bisogno primario di auto-riflessione interiore ed espressione, pur nelle differenti forme nelle quali storicamente si è presentata, che permane. Certamente poggia sulla nostra relazione con la realtà e con il mondo, sul dilemma del senso e

della narratività degli eventi, sulla rappresentazione, che abitiamo, della vita.

LAURA PUGNO: Come quella di Star Trek: arrivare là dove nessun uomo è mai giunto prima....

GIANCARLO SISSA: Non so se la poesia abbia una missione e il suo senso ultimo è in realtà il «primo». Vale a dire l'inarresa disponibilità a vivere il linguaggio e la lingua in modo totale, frontale e senza menzogna con l'intenzione di restituire al mondo, almeno in parte, la vita che ci ha attraversati. La poesia è il solo modo di dire qualcosa che non si lascerebbe dire diversamente. È dunque, soprattutto, un percorso conoscitivo. L'incessante possibilità di altra vita e di dialogo non stereotipato.

SALVATORE SMEDILE: La poesia ha il compito di preservare l'umano. Come salvare questa specie che sta distruggendo il pianeta? Sicuramente fare e leggere poesia lo può aiutare a custodire il grande patrimonio dell'umanità che ha dentro la sua storia personale. Le parole della poesia parlano all'uomo per la prima volta e la prima volta non si scorda mai.

ANGELO TONELLI: Collaborare all'affinamento della psiche collettiva, diffondere sensibilità e illuminazione, praticare un'alchimia delle ombre. Cambiare il mondo, evocare il divino nell'umano.

LUCIANO UTRINI: La parola diventa poetica quando si fa gesto d'avvenire; quando, ricomponendo pezzi sparsi, riesce a donare il senso di una nuova apertura e continuità al momento percettivo del reale, permettendo il recupero avventuroso dei significati latenti nel pluriverso sviluppo degli stessi.

VIVETTA VALACCA: Io mi definisco «mitoesistenzialista», in quanto uso il mito per esprimere me stessa e la condizione esistenziale umana, ma penso che al di là della propria poetica ciascuno di noi dia il proprio contributo a definire il mistero insito nell'essere uomo. Inoltre attraverso il ritmo e la musicalità, così come attraverso la ricerca della bellezza formale, assecondiamo un'esigenza di armonia che si può considerare primordiale.

ROBERTO VERACINI: Dare forma alle emozioni, dare consistenza ai sogni. E ai segni.

## Beat. Cosa resta di quella generazione?

Siegmond Ginzberg, *la Repubblica*, 2 giugno 2006

«Mr. Ginsberg, come si diventa profeti?», gli avevano chiesto ad una conferenza letteraria, che aveva per tema la profezia. «Raccontando i propri segreti», rispose lui. La profezia ha spesso a che fare con l'apocalisse, un legame stretto, anche etimologico: la radice del termine che viene dal greco e “svelare”, “rivelare”. Allen Ginsberg e i suoi amici avevano fatto irruzione in scena raccontando pubblicamente, anzi urlando sguaiatamente i propri segreti più indicibili, i loro, quelli della loro generazione e quelli della loro America. «Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate nude isteriche, trascinarsi per strade di negri all'alba in cerca di droga rabbiosa... », è il modo in cui inizia *The Howl*, l'urlo, il primo e il più famoso dei suoi poemi.

Fu pubblicato il 16 maggio 1956, a San Francisco, in venti copie ciclostilate, distribuite agli amici. Era stato recitato, anzi urlato per la prima volta da un Ginsberg giovanissimo, ancora senza barba e non in divisa da guru, ad una lettura di poesia in un garage, l'ottobre dell'anno prima. Poi, nell'autunno del 1956 Lawrence Ferlinghetti stampò la prima edizione (mille copie) nella collana della sua libreria, City Lights Pocket Poet Series. Da allora ha venduto milioni di copie, è diventato un classico della letteratura mondiale, non solo americana.

Confessava nel modo più crudo i segreti di giovani in guerra con sé stessi, che si bruciano corpo, anima e cervello, lo vomitano tra atroci convulsioni, nei luoghi più sordidi, si faceva esplodere volontariamente nella spazzatura. Confessava, profetizzava, anzi – diciamola tutta – celebrava i martiri suicidi della sua generazione. Trent'anni dopo, Ginsberg stesso si sarebbe detto sorpreso di aver innescato con la pubblicazione di *Howl* «una bomba emotiva ad orologeria che avrebbe continuato ad esplodere nella coscienza americana, nel caso il nostro complesso militare-industriale-nazionalista si consolidasse in una burocrazia poliziesca». Insomma, una bomba preventiva. A rileggerlo cinquant'anni dopo, sorprende quanto la bomba continui a ticchettare. E in molti modi. Nelle sue “visioni” del suo presente di allora – «Ho visto... che... » è la formula, tipica dei profeti, che scandisce l'intera prima parte. In quelle del futuro, il presente di generazioni successive. E anche in altri modi sorprendenti. Coloro che «mostravano il cervello al cielo sotto la El» (che è la sopraelevata, ma anche il nome di Dio nell'Antico testamento), coloro che «vedevano angeli maomettani illuminati barcollanti su tetti di casermette», o gli «arsi vivi nei loro innocenti vestiti di flanella... tra esplosioni di versi di piombo...», sono versi che dopo l'11 settembre evocano qualcosa di diverso di quanto potevano evocare ai lettori di cinquant'anni fa.

L'avevano chiamata “beat generation”, la generazione abbattuta, pestata, massacrata dalla vita. Jack Kerouac aveva preso il termine da un tossico, ladruncolo e prostituto di Times Square a New York, che intendeva la condizione di chi è stritolato, sopraffatto dall'esistenza, aggiungendovi il termine “generazione”, nel senso della “generazione perduta” di cui aveva parlato Gertrude Stein negli anni dopo la prima guerra mondiale. Strada facendo assunse altri significati, lo stesso Ginsberg lo forzò in generazione “beata”. Il termine generazione è improprio. «Non bastano tre o quattro individui a fare una generazione», avrebbe osservato un altro dei suoi profeti, Gregory Corso. Questi – Ginsberg, studente espulso dalla Columbia University, l'ex marinaio Kerouac, l'ex studente di medicina William Burroughs, l'ex carcerato Corso – si erano ritrovati agli inizi degli anni '50. Se si sono distrutti, mangiati il cervello, l'hanno fatto molto lentamente, la maggioranza è deceduta non molti anni fa; anche se quasi tutti segnati dalla cirrosi epatica e dalle droghe; della “generazione beat” originaria resta solo il vecchio Lawrence Ferlinghetti, il libraio di San Francisco. Come “profezia”, quella dell'urlo calza meglio ad una generazione successiva, quella del '68, davvero un'intera “generazione”, che bruciò intensamente, davvero in massa, le proprie menti e le proprie speranze nel giro di poche primavere. Il fascino delle profezie apocalittiche è che trascendono un'epoca specifica. Ogni generazione ha avuto i suoi beat. Mi viene in mente il titolo di un libro di Joseph Berger, *Naufragio di una generazione*: racconta i decenni passati nel gulag staliniano, la catastrofe di un'intera generazione, le migliori menti d'Europa, che crederono nella rivoluzione e nel comunismo e finirono la maggioranza, quasi tutti, vittime di Stalin, gli altri carnefici. A differenza di questi, la generazione di Ginsberg e quella del '68, avevano in comune il

fatto di protestare non in tempi tragici, bensì nel bel mezzo di due tra i boom più promettenti della storia umana. C'è poco gusto a profetizzare apocalissi quando le cose vanno già a catafascio, le vere profezie sono quelle che turbano i tempi di vacche grasse.

Nella seconda parte dell' *Urlo*, la profezia, da confessione di segreti sembra trasformarsi in denuncia. «Quale Sfinge di cemento e alluminio gli ha sfracellato il cranio e gli ha divorato il cervello e l'immaginazione?». La risposta è «Moloch!... Solitudine! Lerciume! Schifezza! Spazzatura e dollari inafferrabili! ... Moloch, il cui nome è la Mente... la cui mente è puro macchinario!... le cui ciminiere e antenne incoronano le città! .... il cui amore è petrolio e pietra senza fine!... la cui anima è elettricità e banche!». Terribilmente datato, esagerato, sessantottesco, fondamentalista no global? Privo di proposte, reazionario e qualunquista col cuore a sinistra, lui ebreo, figlio di un comunista e di una pazza, come lo era, con il cuore apparentemente a destra, il suo amico Kerouac, figlio di operai cattolici, che non andò mai a votare in vita sua, aveva simpatizzato per il maccartismo, ce l'aveva con comunisti, hippy ed ebrei responsabili del declino dell'America? Fu anche colpa loro se poi vinse il superottimismo di Ronald Reagan? Può anche darsi. Ma il mestiere dei profeti non è dare ricette o suscitare simpatia. E nemmeno imbroggiare le loro profezie.

È suonare la sirena, scuotere dal sonno compiacente. Il problema di un altro "urlo" famoso, quello dipinto da Edward Munch, non è che l'autore era matto, è che nessuno stette ad ascoltarlo. I nuovi profeti di catastrofe lo fanno in genere con meno efficacia.

Curiosamente, erano state le "confessioni" più che le profezie politiche ad arruffare le penne dell'America degli anni '50. Il verso su coloro «che si lasciavano inculcare da motociclisti santi, strillavano di gioia» e gli altri riferimenti sessuali dettero più fastidio di quelli al Moloch (che in fin dei conti sarebbe stato un presidente repubblicano come Eisenhower a chiamare in altro modo: "complesso militare industriale"). C'è chi ha acutamente osservato che la forza del poema, la sua carica sovversiva, era – e resta – nell'essere, deliberatamente, «radicalmente offensivo». Gli fu intentato un processo per oscenità. La difesa sostenne che erano colti riferimenti biblici, che il «Santo! Santo! Santo!»... santi «la lingua e il cazzo e la mano e il buco del culo», «santo l'angelo del Moloch» della Nota conclusiva all'*Urlo* non sono una parodia del *benedicite* ma un modo di dire: «Tutto quello che è umano è santo». Un giudice di San Francisco –che di domenica faceva corsi sulla Bibbia – lo assolse. Ora lo si studia nelle università. Anche se è tuttora tabù leggerlo alla radio o in tv. Un libro pubblicato in occasione dei cinquant'anni di *Howl* ha come titolo: *Il poema che cambiò l'America*. E ancor di più il resto del mondo: c'è chi sostiene che *L'Urlo* ebbe più effetto nell'affossare il comunismo di quanto ne ebbe a cambiare il capitalismo americano. Per essere cambiata, è cambiata. Ora domina la televisione, che i vecchi beat non guardavano. Al posto del rock c'è il rap. L'oscenità, *il fuck, fuck, fuck*, è diventata linguaggio dominante, anzi l'unico nel quotidiano della maggioranza dei giovani, non più di un gruppetto di ribelli. Solo che non sembra avere più nulla di profetico.

## La società per azioni illegale

Andrea Fabozzi, *il manifesto*, 3 giugno 2006

No, non è vero che dove c'è la camorra è impossibile «sostenere e sviluppare la nostra economia e accrescere le nostre capacità di investimenti». Lo ha detto pochi giorni fa Romano Prodi nel suo discorso programmatico in parlamento, ma non è vero. La camorra è un meccanismo svizzero lucido preciso oliato che il mercato lo fa ballare. Gli dà la spinta. La camorra è business. Negozi di moda. Grandi firme. Ristoranti. Hi-tech. Lusso. Successo. Parigi, Aberdeen, Londra, Barcellona, Oporto, Vienna, Montreal, Chicago, Miami. Va tutto bene. Poi, quando serve, *scratch*.

Una parola. È sempre dentro una parola che bisogna cercare la verità. Uno scrittore lo sa, anzi serve uno scrittore per trovarla. Così ha fatto Roberto Saviano in *Gomorra* (Mondadori, pp. 331, euro 15,50), il suo primo libro. *Scratch*, come i dj. Un colpetto, un salto sul piatto e la musica riparte. *Scratch*. Se c'è un cliente che non paga lo fai picchiare a sangue. *Scratch*. Se c'è un fornitore che non fa il prezzo giusto gli fai bruciare il magazzino. *Scratch*. Se c'è un concorrente più bravo lo atterri con le estorsioni. *Scratch*. Se sei a corto di liquidi ti metti a stampare soldi falsi. *Scratch*. Non è l'anti-mercato, è capitalismo grezzo. Cioè puro. La concorrenza senza zavorre e limitazioni, proprio nessuna. Se fare i soldi è una guerra allora si deve combattere. Come una guerra. E chi pensa che il mercato è un corpo sano e queste sono zecche, allora le zecche stanno vincendo. Hanno già vinto. Gli altri, le imprese di nome, quelle «pulite», fanno la fila. Per i prezzi migliori. Per comprare cemento, importare vestiti, distribuire gelati, scaricare rifiuti. Si risparmia fino all'ottanta per cento senza rispettare le regole ambientali per lo smaltimento dei residui tossici. Il giro anonimo di un camionista stanco, un buco di campagna dietro Caserta e quattro ragazzi senza patente per l'ultimo viaggio col furgone, respirando morte. Ma tu impresa non devi saperlo. Trattati al telefono con un tizio che ha studiato economia, ha fatto i master e conosce l'inglese. Lo chiami *stakeholder* quel manager della munnezza. Gli affidi le tue difficoltà, quello che serve per superare un concorrente minaccioso, «salvare posti di lavoro», ti convinci. È stato soltanto *scratch*. Come dicono ad Aberdeen, dove i soldi girano grazie ai La Torre di Mondragone. Wiskhey delle Highlands e camorristi venuti dalle mozzarelle di bufala e dal fango.

C'è un'informazione dentro ogni riga di questo libro, una notizia. Cronache in forma di romanzo. Le fonti migliori e lo sguardo in soggettiva. Due occhi e un taccuino, a volte una vespa sulle strade della camorra. La prima impresa del paese in cui si facessero la guerra le varie filiali. Il lato oscuro. Corpi che piovono dal cielo, benzina sui cadaveri, bombe a mano, pance gonfie di piombo, sangue che lascia l'alone e mp3 nelle orecchie, cocaina in corpo, killer scoppiati vestiti come Al Pacino, pistole inclinate come nei film di Tarantino, cartoni di pizza fredda dopo ogni omicidio.

Saviano è uno strano tipo: lavora da storico, vuole fare il cronista (ha cominciato qui da noi) ma è uno scrittore. *Gomorra* è l'anti reality: nessuna perversione dello sguardo. Ogni cosa in più che ti dice vorrebbe non dovertela dire. Si legge tirando indietro le parole e cercando di non immaginare. Ma è tutto vero. A *Gomorra* non è Tremonti ma sono i padroncini delle fabbriche in nero delle cento Chinatown italiane a volere i dazi contro la concorrenza delle merci che arrivano dalla Cina. Dietro le pubblicità più glamour dei settimanali patinati ci sono le scatole un po' marce scaricate di notte nel golfo di Napoli. Con l'ultimo modello di macchina fotografica digitale compri un po' della violenza che serve a fartela avere con lo sconto, con la tazza di latte ti bevi la paura del negoziante costretto a trattare solo quella merce. Sotto i condomini per le nuove famiglie dorme la vecchia discarica abusiva. Dentro il vestito della star alla notte degli Oscar stanno le pieghe della malavita di un sarto abusivo di Arzano.

Se il noir italiano dovrebbe raccontare il lato oscuro della realtà e non lo fa più, è il caro vecchio *new journalism* che serve ancora allo scopo. Il racconto nonfiction. Mettete l'autore dentro la verità, a cavalcioni di una vespa o col registratore sul tavolo di una paninoteca. Con gli occhi aperti e lo stomaco chiuso davanti a un cadavere dissanguato. Che poi ci riesca bene uno che è nato e cresciuto al Sud, beh è storia vecchia. La persistenza della memoria, la tradizione del racconto, la storia orale: il mito abita a Mezzogiorno. E «che te lo dico a fare?» Chiuderebbe il discorso di Al Pacino in *Donnie Brasco*, uno dei film che il camorrista usa per costruirsi la sua leggenda. *Gomorra* è fatta di incubi ma anche di imprese

memorabili. Il boss pettinato come al cinema, quello che disse al poliziotto mentre lo arrestavano, come piangeva l'infame, le ultime parole del morto ammazzato. I soprannomi di tutti i capi, «Sandokan», «Menelik» e «Gheddafi», ma anche «o scellone», «lemon», e «punt'e curtiello». E le parole. La pistola che è soltanto il «ferro», la camorra semplicemente il «sistema». E per i soldati del sistema un omicidio è un «pezzo», come un graffito per un *wrighter*, un disco per un dj e un articolo per un giornalista.